

Martedì 7 ottobre 1997

2 l'Unità

## LE IDEE

## La caserma si trasformerà in una Villette dell'arte

«Basta cambiare una consonante, e le "armi" si trasformano in "arti"». Non è un gioco di parole, ma è l'idea che Walter Veltroni ha illustrato ieri insieme al ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, durante una visita lampo nella caserma «Montello», in via Guido Reni, a Roma. Trasformare un avamposto dell'esercito, dismessi da sei mesi, in un centro dedicato esclusivamente all'arte contemporanea. Un'area di 27 mila metri quadrati, di cui 17 mila coperti, spazi «perfettamente adattabili» per qualcosa che somigli alla «Gare d'Orsay», o a una sorta di «Villette» dell'arte e della cultura. Le strutture, primi Novecento, andrebbero sistemate solo all'interno, con i fondi del Lotto. Un centro polifunzionale dove esporre l'arte italiana in prevalenza, ma non solo, dal 1960 in poi, ma che potrebbe ospitare anche il teatro, una discoteca e un museo dell'audiovisivo. La caserma «Montello» era rimasta fuori dal pacchetto di 320 strutture militari che sono state messe in vendita; cogliendo la palla al balzo, Veltroni ha chiesto questo spazio, proposta accolta da Andreatta. L'accordo è vicino, poi partirebbe il concorso internazionale, solo tre anni per completare il tutto. E se cade il governo? Sono le 15,45 di ieri, e Veltroni risponde: «Sia che rimanga questo governo, sia che, dopo le elezioni, ce ne sia un altro, mi sembrerebbe un peccato non cogliere questa opportunità». Le modalità di gestione sono ancora abbozzate, sicuramente si tratterà di una

collaborazione fra Stato e privati per le collezioni d'arte, e di una presenza di sponsor per ristoranti e bookshop. È la sovrintendente della Galleria nazionale d'arte moderna, Sandra Pinto, vede nel nuovo museo la possibilità di alleggerire la Galleria, ormai dedicata in prevalenza all'800. Si parla del Burri anni '50-'60 come spartiacque fra le opere esposte alla Gnam e quelle che potrebbero trovare casa nel nuovo centro. Insomma, ha ragione Veltroni, quando afferma che «in questo paese sull'arte del "secolo scorso", il Novecento, si è investito troppo poco».

Natalia Lombardo

A Catania studiosi a convegno sui linguaggi della nazione dall'Ottocento ad oggi. Parla lo storico della Resistenza

## Pavone: «Italia, identità plurale è meglio Impariamo da spagnoli e britannici»

Si conclude oggi la discussione indetta dalla Società per lo studio della storia contemporanea, dal Comune e dall'Università di Catania. Al centro dell'indagine il legame tra i «modi» di dire l'Italia e gli eventi concreti dal Risorgimento sino ai giorni nostri.

«Per un lungo periodo di tempo - dagli anni cinquanta alla fine degli ottanta del secolo - il tema dell'identità nazionale dell'Italia otto - novecentesca è stato una sorta di "oggetto perduto" della storiografia. Negli ultimi anni l'urgenza degli eventi internazionali e interni ha costretto l'opinione pubblica a interrogarsi di nuovo sulla questione della nazione». Così Alberto Banti presenta la scelta della società per lo studio della storia contemporanea, (Sisco) di promuovere un convegno su «Il linguaggio della nazione in Italia dall'Ottocento ad oggi». I lavori si tengono a Catania. Sono iniziati ieri e termineranno oggi. Le relazioni sono di Bruno Tobia, Silvio Lanaro, Gian Enrico Rusconi e Tullio De Mauro. Con loro discutono: Enrica Di Giommo, Ilaria Porciani, Michele Battini, Giovanni Sabatucci, Ernesto Galli della Loggia, Maurizio Viroli, Gabriele Turi, Giuseppe Giarrizzo. Claudio Pavone è il presidente della società che organizza il convegno.

Pavone, perché gli storici tornano ad interrogarsi sull'identità nazionale?

Tentativo della società italiana per lo studio della storia contemporanea è di far svolgere su questi temi un confronto scientificamente corretto. Da tempo ormai ci si interroga sull'identità nazionale: è forte? Debole? Inesistente? E la patria, è morta l'8 settembre o è resuscitata? Il dibattito si sta svolgendo soprattutto sui giornali ed è un bene. Ma vorremmo portarlo anche a livello scientifico, mettendo al servizio di questa discussione le nostre competenze: nel convegno di Catania si confronteranno le analisi degli storici, degli scienziati sociali e dei linguisti per capire meglio come sono cambiati nel tempo i concetti di patria e di nazione. Quali significati queste parole assumono nei diversi momenti storici: dal Risorgimento alla prima guerra mondiale, dal fascismo alla Resistenza, dagli anni di piombo alle crisi più recenti.

Banti nella sua breve presentazione del convegno ricorda che solo recentemente nel nostro paese si è riaperto il dibattito intorno al concetto di nazione. Perché?

A riproporlo è stata la pesante crisi politica che ha colpito l'Italia (e non solo l'Italia): una crisi ancora in corso. Non va poi trascurata la nascita e il consolidamento del fenomeno leghista, diverso, rispetto al passato del nostro paese, da alcuni importanti fenomeni autonomistici: nell'immediato dopoguerra in Sicilia vi fu addirittura una spinta separatista. Oggi però c'è una novità: non sono gli esclusi, i più poveri che si rivoltano contro lo stato centrale, ma i ricchi, i più sviluppati. L'autonomismo che era una tradizione del Mezzogiorno e delle isole si è geograficamente e socialmente spostato. C'è poi il ritardo con cui il nostro paese è giunto all'unità politica. Esiste insomma - ci si domanda - un vizio d'origine nella nostra

identità? Infine, un po' paradossalmente, proprio alcune critiche mosse alla Resistenza hanno riproposto il tema dell'identità nazionale. Con l'otto settembre - è una delle tesi - la patria è morta, sprofondata con la sconfitta della guerra fascista; né la Resistenza, fenomeno ristretto, è riuscita a ricreare una vera unità nazionale. A questa critica c'è chi risponde, e io sono d'accordo con questa tesi, che il fascismo aveva portato alla rovina l'idea di patria, ma che grazie alla Resistenza se ne è venuta formando una nuova. Il nostro convegno più che riprodurre queste contrapposizioni in termini schematici, dovrebbe cercare di approfondire come e quanto i valori patriottici e nazionali siano stati interpretati nei diversi momenti storici.

In Italia l'unità statale arriva in forte ritardo rispetto ad altri paesi. È questa la ragione della debolezza dell'identità nazionale?

Senza dubbio il Risorgimento ha avuto un valore unificante inferiore rispetto a quanto sperarono alcuni dei suoi protagonisti. Nel convegno però dovremo vedere come nel tempo è cambiata la stessa idea di comunità nazionale. Durante il periodo risorgimentale essa veniva data per scontata. Esisteva, ma era impedita ad assumere forma di stato dai dominatori stranieri e dai despoti nostrani: cacciato il nemico interno ed esterno diventava cosa fatta. La prima guerra mondiale viene considerata come uno dei momenti più alti di fusione e di identità nazionale: oggi dovremmo chiederci se fu proprio così. Il fascismo ha voluto imporre dall'alto e con la forza l'idea di unità nazionale, contrapponendola a quella di libertà, e fondandola su di una italianità esaltata, fatta risalire nientemeno che a l'imperatore romano.

Oggi la nostra identità nazionale è forte o debole?

La discussione recente su questo argomento è stata un po' sopra le righe. Non sono stati ben definiti questi concetti: che cosa è l'identità? e che cosa è l'idea di nazione? In secondo luogo mi domando: siamo sicuri che un'identità debole sia un male assoluto? Con le identità nazionali forti, che sconfiggono nell'etnicismo, si può arrivare alla Bosnia. Questa ricerca di una essenza quasi metafisica dell'italianità mi fa tornare alla memoria le lezioni di certi professori fascisti, il cui ricordo genera in me sospetti. Non siamo i soli ad avere fermenti autonomistici indipendentisti. Si pensi a quello che accade in Gran Bretagna e al modo civile in cui il problema viene gestito. Per non parlare, poi, della Spagna, che viene considerata, nella nostra tradizione scolastica, uno di quei paesi in cui lo stato nazionale si forma all'inizio dell'età moderna. Ebbene è un paese percorso dal separatismo basco e dall'indipendentismo catalano. Il problema dell'identità nazionale va visto in chia-

ve non provinciale. La crisi dello stato nazione investe tutta l'Europa. La sua capacità di convivere con l'Europa unita e con processi di decentramento è un tema con cui tutti debbono misurarsi.

Di recente l'Italia ha vissuto periodi molto difficili. Il terrorismo, la crisi di moralità pubblica che ha portato a tangenti e scandali. Eppure il paese è rimasto unito ed ha saputo riprendersi. Siamo forse migliori di quanto certi nostri intellettuali immaginano?

Questo in parte è vero. Talvolta gli italiani amano l'Italia ma non stimano gli italiani. Tuttavia ritengo che non debba essere messa troppa enfasi sul tema identitario. Una identità debole potrebbe paradossalmente non essere così disastrosa. Dobbiamo abituarci - come dice Michael Walzer - alla pluralità delle appartenenze. Del resto in questo paese non esiste una pluralità di lingue, al massimo ci sono i dialetti. Né ci sono scontri religiosi. Sebbene la Chiesa cattolica abbia giocato un ruolo contraddittorio sulla questione dell'unità. Dal lato, l'essere tutti cattolici ha comportato il fatto che, almeno su questo punto, gli italiani non si dividessero all'epoca delle guerre di religione. Dall'altro, essendo il cattolicesimo un fenomeno che va ben al di là dei confini nazionali, territoriali ed etici, esso non riesce ad essere elemento sufficiente per costruire una identità nazionale forte. Molti hanno sostenuto che in Italia sono esistite per anni due subculture: quella cattolica e quella comunista. Il fatto che entrambe avessero punti di riferimento e organizzazioni sovranazionali sarebbe una delle ragioni di indebolimento della nostra idea di nazione di patria.

La Padania?

La Padania non esiste. Un torinese ci penserebbe bene prima di finire sotto Milano. E i veneti di terraferma hanno sempre considerato i veneziani come i dominatori. La Padania è una invenzione di Bossi e basta. Il problema sta nel comprendere come un'idea storicamente priva di fondamento abbia tanto successo politico.

Cosa pensi della proposta di mettere al centro della nostra identità i valori e le virtù repubblicane?

Fra gli italiani ad essere davvero debole è l'idea di stato, inteso come stato di diritto, che fonda i diritti e i doveri e non si basa sulla distribuzione di favori. Penso che sotteraneamente possa operare una sorta di lassismo etico come quello dello stato pontificio. Il governo pontificio, diceva Stendhal, non stava nella società, era posto di traverso sopra di essa. Il patriottismo repubblicano dovrebbe unirsi ad un rafforzamento della fiducia nello stato di diritto. Che naturalmente deve sapersela conquistare.

Gabriella Mecucci



Un'Italia pugna in una stampa di fine Ottocento

Alla Fondazione Mazzotta di Milano le opere dell'artista russo messe a disposizione dal Centre Pompidou

## Da Mosca a Parigi, le metamorfosi di Kandinsky

Oltre cento pezzi. Oltre ai capolavori (anche l'ultimo acquerello), taccuini e studi che aprono una finestra sulla sua officina di artista.

Il nome di Kandinsky viene scritto in tre modi diversi: Vasilij in russo, Wassily in tedesco, Vassily in francese. E tutti e tre sono corretti, perché l'inventore dell'arte astratta ha avuto tre patrie: nato a Mosca nel 1866, ha trascorso la giovinezza tra Mosca e Odessa, si è formato artisticamente in Germania - dove è stato protagonista prima dell'Espressionismo poi del Bauhaus - ed è morto da cittadino francese, costretto a lasciare la sua patria di elezione dalle persecuzioni dei nazisti, ansiosi di sbarazzarsi di uno dei maggiori rappresentanti di quell'"arte degenerata" così pericolosa per le menti della gioventù nazionalsocialista, perché aveva il terribile difetto di far pensare. In questa occasione, dato che la Fondazione Antonio Mazzotta di Milano (foro Buonaparte 50) gli dedica una mostra con opere che vengono dalla Francia, lo chiameremo Vassily.

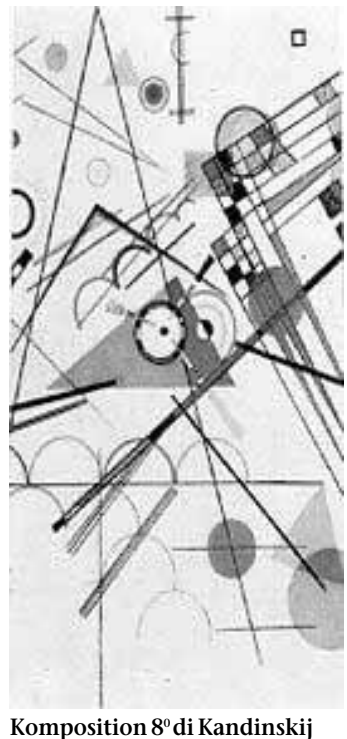
Per questa rassegna, curata da Jessica Boissel e Tullio Sparagni, il Centre Pompidou di Parigi, chiuso

per lavori fino al 2000, ha messo a disposizione la sua ricca collezione di dipinti, disegni, grafica e libri, in gran parte provenienti dal lascito di Nina Kandinsky, vedova dell'artista: fra le oltre cento opere esposte, ci sono alcuni dei suoi massimi capolavori, ma non meno interessante è la presenza di taccuini, studi e bozzetti, che permettono di gettare uno sguardo sulla sua «officina» di artista, sulla genesi delle opere, dagli anni dell'apprendistato a Monaco di Baviera fino all'ultimo acquerello, dipinto poco prima della morte, avvenuta nel 1944.

Con grande chiarezza, sia per la precisa scansione dell'allestimento, sia per le note esplicative che accompagnano le diverse sezioni della mostra, il visitatore può comprendere tutto lo sviluppo dell'ope-

ra di Vassily Kandinsky, a partire dai lavori dei primissimi anni del secolo: paesaggi riconducibili al naturalismo postimpressionista e disegni colorati su fondo nero che si richiamano al folklore e alla decorazione tradizionale russa. Intorno al 1910 avviene la svolta verso l'astrazione: l'artista gradualmente si libera dalla rappresentazione dell'immagine visibile, per rendere sempre più direttamente una visione interiore; al paesaggio reale si sostituisce un paesaggio spirituale, evocato dalla musica o

suggerito dalla memoria della sua terra russa. In quel periodo, insieme a Franz Marc, fonda il gruppo del «Cavaliere azzurro» (Blaue Reiter), che si colloca nell'ambito dell'Espressionismo tedesco, e pubblica «Dello spirituale nell'arte», il libro in cui definisce la sua teoria dell'a-



Komposition 8° di Kandinskij

strattismo. Tornato in Russia negli anni della guerra e della rivoluzione, Kandinsky è tra coloro che operano per costruire un'arte e una cultura per la nuova società sovietica, s'impenna nella riforma dei musei e dell'insegnamento artistico, ma ben presto viene attaccato dal gruppo vincente dei «costruttivisti»: la sua arte non appare abbastanza corretta dal punto di vista ideologico, emarginato nell'Unione Sovietica, nel 1921 ritorna in Germania, dove è chiamato a insegnare alla Bauhaus, prima a Weimar poi a Dessau.

È interessante vedere come in quel momento cambi il suo modo di essere astrattista: dalla pittura fortemente espressiva, dominata da linee nere aperte e spezzate, da macchie di colore, da un paesaggio appena accennato, ma ancora riconoscibile, si passa a una struttura più rigorosa, che forse non dimentica i suoi amici-rivali del costruttivismo russo; alla figura del cavaliere che lo affascinava negli anni di Monaco, si sostituisce il nuovo mito del cer-

chio. Il colore è sempre vivo, la composizione dinamica, ma si avverte una maggiore esigenza di ordine e armonia, sia nei colori che nelle forme: «Sulle punte», del 1928, è l'esempio più evidente di come l'energia, la libertà e l'entusiasmo possano combinare in un insieme equilibrato.

Negli anni francesi, dal 1936 al 1944, Kandinsky dimostra di saper ancora rinnovare, di essere fedele alla propria ispirazione e al tempo stesso sensibile alle novità nel mondo della cultura: benché appartato e non pienamente inserito nella vita artistica parigina, il pittore settantenne si interessa al Surrealismo, in particolare a Miró; sempre luminoso nel colore e serrata nella struttura, la sua pittura si fa più fantasiosa e leggera, dal mondo invisibile dei microrganismi e delle cellule arrivano le bizzarre creature dalle forme sinuose che ci spiano dai suoi quadri con grandi occhi curiosi.

Marina De Stasio

Storiografia inglese

## Ridley: «Numerosi i meriti del duce»

Nel 1942, mentre in piena guerra gli scolpiva la forma della testa, la scultrice Clare Sheridan chiese al cugino Winston Churchill: «Forse che in passato non hai ammirato Benito Mussolini?». «È vero e lo considero un uomo molto abile. Non avrebbe mai dovuto mettersi contro di noi», pare che le rispondesse il leggendario primo ministro britannico. Più o meno come la pensava allora Churchill, la pensa oggi Jasper Ridley, lo storico britannico che ha appena dato alle stampe, nel Regno Unito, un'ampia biografia del duce.

In «Mussolini», pubblicato dalla casa editrice Constable, Ridley tenta una riabilitazione a tutto campo: a suo giudizio il dittatore fascista «non era un ridicolo buffone (...), ma un politico molto abile», «si conquistò la stima di molti statisti e scrittori e ne affascinò le mogli», fu un leader «carismatico», «un padre devoto e un amante energico». Egli, erori, le colpe? Po-chissime. Fra queste, Ridley contesta a Mussolini la deprecabile tendenza a fomentare gli «odi nazionalisti e razzisti».

Ma per il resto, a detta dello storico inglese, il regime fascista non è affatto paragonabile al totalitarismo nazista o a quello del comunista Stalin. L'Italia del ventennio, infatti, «assomigliava di più alla Russia zarista del diciannovesimo secolo, all'Austria di Metternich o alla Francia di Napoleone I o Napoleone III». Mussolini, infatti, secondo Ridley, «non interferì molto nella vita della gente ordinaria», «non limitò più di tanto la libertà accademica e intellettuale» e nel complesso, sostiene lo studioso britannico, la politica del dittatore italiano «portò qualche beneficio reale al popolo».

Ridley riconosce a Mussolini anche il merito di avere neutralizzato - soprattutto grazie alla dura azione di repressione del prefetto Cesare Mori - la mafia siciliana, e di averla costretta al letargo totale dal 1926 al 1943, colpendo con estrema durezza la manovalanza mafiosa mentre i boss la fecero franca. I metodi - sottolinea il libro - «possono essere stati ingiusti ma furono efficaci».

La «riabilitazione» tentata dallo storico non è un'impresa isolata. Appena qualche giorno fa è uscito un libro, «Mussolini and the British» di Richard Lamb, altrettanto positivo nei giudizi verso il duce. A conti fatti Lamb e Ridley sostengono che l'errore capitale di Mussolini fu uno solo, quello di entrare «nella seconda guerra mondiale dal lato perdente». Lamb va oltre, è convinto che il Regno Unito ebbe non poca responsabilità nella fatale decisione del dittatore fascista: lo avrebbe spinto nelle braccia di Hitler con la sua intransigente ostilità alla conquista italiana dell'Etiopia nel 1935.

Ed è anche questo un significativo avallo di un punto di vista che Mussolini articolò con forza nel maggio 1940 quando respinse un appello «personale» con cui l'ex ammiratore Churchill - appena diventato primo ministro - lo scongiurava di non entrare in guerra a fianco della Germania. Mussolini gli rispose che la tradizionale amicizia anglo-italiana era cessata quando alla Lega delle Nazioni Londra aveva guidato la crociata per imporre sanzioni contro l'Italia in rappresaglia per la guerra in Etiopia.

Malgrado evidenzino il fortissimo debole di Churchill per Mussolini («se fossi un italiano sarei completamente dalla vostra parte nella lotta trionfante contro gli appetiti e le passioni bestiali del leninismo», disse lo statista britannico nel 1927 rivolgendosi ai fascisti della Penisola), Lamb e Ridley non credono assolutamente all'esistenza di un carteggio segreto tra i due durante la seconda guerra mondiale.

«Una parte della presunta corrispondenza - afferma ancora lo storico inglese - è stata pubblicata, ma le lettere sono sicuramente dei falsi. Possiamo essere ragionevolmente certi che la lettera di Churchill del 16 maggio 1940 e la risposta di Mussolini due giorni dopo sono state l'ultima volta in cui si sono scritti».